

LINEA DI CONFINE

MARIO PIRANI

Fino all'ultimo in gran tempesta



Fra qualche settimana Giorgio Napolitano lascerà il Quirinale ma il breve tempo che ci separa dalla fine del suo mandato appare ancora così saturo di interrogativi che non ce la sentiamo di azzardare previsioni in anticipo sull'atmosfera che segnerà il passaggio. Di una cosa, però, possiamo sentirci certi, e cioè dell'assoluta tranquillità d'animo e certezza di comportamento che anche nei prossimi appuntamenti caratterizzerà il nostro Presidente. Lo posso affermare per una conoscenza diretta e un'amicizia che risalgono al 1946 quando assieme affrontavamo le prime prove di militanza nel Pci che ci permisero di superare le asperità della rottura dopo la Rivoluzione ungherese che ci vide sponde opposte. Per ritrovarci molti anni dopo all'unisono nella pattuglia che, da diverse postazioni, si batteva per recuperare il socialismo italiano alla democrazia e al liberalismo. Anzi per rifarsi a cosa disse testualmente Napolitano, in un convegno del 1995 sull'uso della parola libertà, organizzato a Firenze dal Gabinetto Vieusseux: «Un giorno, tanto tempo fa (mi stavano avvicinando al Pci) ebbi occasione di incontrare e scambiare qualche parola con Fausto Nicolini, persona di spirito, fedele e dotto sociale di Benedetto Croce. Saputa la mia scelta politica non si scompose: «Comunista a vent'anni? Conservatore a quaranta». I quarant'anni, per me, sono passati da un pezzo. Non sono più comunista, ma non perché abbia rinnegato il nucleo vitale di quella esperienza; e non sono diventato conservatore. Mi considero dato tempo uomo della sinistra riformista, nella grande linea storica della socialdemocrazia europea. E penso che chiunque — adesso siamo in tanti — si collochi in quest'area, ormai senta o dovrebbe sentire come proprio quel "piccolo bagaglio" (tutt'altro che piccolo, in realtà) così caro a Norberto Bobbio. Forse è venuto il tempo di spiegare perché non possiamo non dirci liberali.

Leggo questa splendida citazione, nella bella biografia appe-

na edita da Rizzoli che Paolo Franchi ha dedicato al nostro Presidente (*Giorgio Napolitano. La traversata da Botteghe Oscure al Quirinale*). Il libro ha il pregio di uscire in tempo reale e di accompagnarci, partendo dall'adolescenza, fino all'odierna esperienza del governo Monti, ricostruendo i tasselli, purtroppo gettati in aria dall'inopportuna e maldestra "salita" in campo del premier, che il Presidente, viceversa, con accorta strategia, affidata all'amor di patria dei soggetti, aveva predisposto per una tranquilla transizione della legislatura e delle massime cariche dello Stato. Ora tutto è stato scomposto e Giorgio Napolitano si trova ancora una volta — come nessun Presidente prima di lui — ad affrontare i perigliosi passaggi provocati da una classe politica in gran parte improvvisata e indegna di questo nome.

Il saggio di Franchi ha il vantaggio di collocare la biografia di Napolitano nell'alveo della storia del gruppo dirigente del Pci, dal 1943 quando Togliatti sbarca a Napoli, fino ai giorni nostri. La storia scorre: elezioni, scioperi, cadute e riprese, grandi vicende internazionali, la caduta del Muro, il frantumarsi del vecchio Pci e il nascere di nuove formazioni. La penna dello sperimentato cronista politico dà il suo meglio. Vi sono risvolti che sembrano suonare a condanna della ripetitività dei nostri difetti. Così alla nascita del monocolore Andreotti con l'astensione del Pci, possibile preludio a una dubbiosa entrata nel governo, vi è una descrizione che pare anticipi le odierne incertezze: «La formula della "non sfiducia" o, fa lo stesso, delle "astensioni non contrattate", significa in primo luogo, che non c'è e non ci deve essere un programma concordato tra le forze politiche che, astenendosi, mantengono in vita il governo e non è prevista neppure la possibilità di una trattativa collegiale; tutt'al più ci possono essere, e ci sono, dei contatti ravvicinati tra il governo e i singoli partiti. Un anticipo del neocostituzionalismo alla grillina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DEMOCRAZIA SENZA PARTITI

GAD LERNER

(segue dalla prima pagina)

Ieri i neoeletti rivoluzionari 5 Stelle hanno avviato i preparativi per aprire il Parlamento «come un ascatoletta di tonno», all'apparenza incuranti della drammaticità del momento. Lui medita, soverchiato dall'immensa responsabilità che gli tocca. Ma finora, dall'esterno, ha concentrato la sua vis polemica nel tentativo di frantumare l'ultimo partito che in Italia mantiene una significativa struttura nazionale, cioè il Pd. Altro che dialogo, collaborazione, alleanze. Grillo non demorde: Bersani è «fuori dalla storia»; e «quando si aprirà la voragine del Monte dei Paschi di Siena forse del pdmoellen non rimarrà neanche il ricordo». La sua intenzione, a meno di un ripensamento, è estrema: ridurre anche il Pd a mero agglomerato di potentati locali, come di fatto sono già le altre formazioni politiche.

Naturalmente s'impongono ottime ragioni per denunciare l'inadeguatezza burocratica degli apparati che sopravvivono alla crisi del sistema dei partiti. Lo stesso Movimento 5 Stelle porta nelle istituzioni significative rappresentanze del solidarismo comunitario cresciuto in numerose vertenze territoriali, incomprese e respinte dalla forma-partito. Uno spirito civico, un'idea di pubblico, una spinta partecipativa che la politica non ha saputo riconoscere.

Ma resta, drammatica, la domanda: può esistere una democrazia senza partiti? O il vuoto che essi lasciano è destinato a essere riempito da un nuovo potere tecnocratico calato dall'alto? Se infatti è vero che la Repubblica italiana in sessantacinque anni non ha regolato l'articolo 49 della sua Costituzione, la dove prescrive che i partiti devono agire "con metodo democratico", non è un caso che risulti altrettanto inevitata l'attuazione del successivo articolo 50: «Tutti i cittadini possono rivolgere petizioni alle Camere per chiedere provvedimenti legislativi o esporre comuni necessità». Quando mai le Camere si sono aperte al-

la legittima partecipazione dei cittadini?

Beppe Grillo non è un improvvisatore quando proclama, a pagina 79 del libro scritto con Dario Fo e Gianroberto Casaleggio (*Il grillo canta sempre al tramonto*, Chiarelettere): «Noi vorremmo che i partiti scomparissero radicalmente». E difatti prosegue: «Lo so, molti potrebbero domandare: ma in Parlamento se non ci sono i partiti chi ci sarà? Come può esistere un Parlamento senza i partiti? Ci saranno i movimenti, i comitati, tutte espressioni di esigenze che provengono dalla società civile».

Prima di liquidarlo come velleitario utopista o, peggio, come eversore, dobbiamo riconoscere che il suo pensiero si iscrive in un filone movimentista di antica tradizione giacobina, anarchica, pansindacalista: da Saint Just a Bakunin, a Sorrel. Per oltre un secolo i movimenti rivoluzionari sono stati percorsi da questa contrapposizione fra partiti e anti-partito che talora ha assunto forme violente. Da ultimo il leader 5 Stelle ha voluto richiamarsi a un testo del 1940 di Simone Weil, uscito postumo col titolo *Manifesto per la soppressione dei partiti politici*. Poco importa che la giovane pensatrice francese l'avesse concepito in polemica col totalitarismo stalinista, nell'ambito di un dibattito sulle forme organizzative che avrebbe dovuto assumere la Resistenza all'occupazione nazista. Né importa che quel suo richiamo assoluto ai principi della Rivoluzione francese, degenerata nel Terrore, e allo scetticismo antidemocratico di Platone, già avesse ispirato Maurras e i primi movimenti fascisti d'oltralpe. A Grillo interessa sostenere, con Simone Weil, che «ogni partito è totalitario in nuce».

Per replicare all'idea M5S di una democrazia senza partiti, nei giorni scorsi è stato diffuso su Internet un filmato di Hitler che nel 1932 adoperava contro i partiti della Repubblica di Weimar un linguaggio molto simile a quello grillino: «Noi non siamo come loro! Loro sono morti, e vogliamo vederli tutti nella tomba!». Ma sono schermaglie di scarso significato.

Sottoposto com'è a una sfida esistenziale, il Partito democratico, in special modo — per via delle sue finalità sociali e dello stesso nome che porta — non può ignorare il trauma dei legami recisi con tanti protagonisti di conflitti economici, ambientali e civili. Non può liquidare come fenomeno di destra la confusa aspirazione a far senza questi partiti così malridotti. L'errore madornale del Pd è stato quello di proporsi la conquista di un voto moderato del tutto esiguo, anziché farsi interprete della radicalità delle questioni etiche e sociali esplose nella Grande Depressione.

Salvaguardare il Partito democratico dal concreto pericolo di demolizione implica quindi una relazione aperta con il nuovo movimento anti-partito. Fino ad aprirsi alle sue istanze partecipative che imporranno al Pd un ricambio generazionale e culturale del gruppo dirigente, oltre che una profonda mutazione organizzativa e di stili di vita. La difesa di una democrazia rappresentativa, come tale fondata sul pluralismo delle formazioni politiche, ma capace di dare voce nelle istituzioni alla partecipazione dei cittadini, nei prossimi anni si configura come l'unica risposta possibile ai diktat autoritari sempre in agguato, quando esplose la rivolta.

Se è vero, infatti, che il progetto di Grillo ha connotati teoricamente rivoluzionari, resta ben singolare la natura del suo movimento: a differenza di Occupy Wall Street e degli Indignados, fenomeni giovanili di critica radicale al sistema capitalista, il M5S è stato concepito da due maturi benestanti. Sebbene abbiano già raccolto intorno a sé la maggioranza della generazione under 40 sacrificata dal sistema, per ora la instradano in una sorta di lunga marcia nelle istituzioni. Contrariamente alle intenzioni dichiarate da Grillo e Casaleggio, è probabile quindi che per loro sia segnato il destino di dar vita a un nuovo partito. Per l'appunto, la nostra democrazia sopravvivrà solo se dalle macerie nasceranno dei veri partiti democratici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MESTIERE DI PIETRO

VITO MANCUSO

(segue dalla prima pagina)

La tradizione era la fonte di tutto, etica, diritto, politica, oltre che ovviamente religione e spiritualità. Essa costituiva un principio generativo e gerarchizzante, da cui scaturiva un ordine che si imponeva semplicemente per il fatto di venire prima: «Si è sempre fatto e creduto così, quindi tu fa' e pensa così». Era un'autorità che non occorreva conquistare, si dava a priori grazie alla forza del tempo. Il filosofo cattolico Jean Guitton ha affermato: «Stiamo vivendo un momento capitale nella vita dell'umanità, invece di svilupparsi in un regime di tradizioni, si sta evolvendo in un regime dove non esiste più una tradizione precisa... Il nostro è un secolo quale finora non si era mai veduto». Oggi tutti avvertiamo, chi con soddisfazione, chi con angoscia, che non c'è più una tradizione che si impone sui singoli come forza regolativa della vita: il presente dei singoli è decisamente più forte del passato della tradizione.

Perché si è prodotta la crisi dell'autorità in quanto tradizione? Benedetto XVI e i papi precedenti hanno dato la colpa alla modernità e al relativismo, ma non è questione di "colpa"; è che l'immagine del mondo su cui si reggeva la tradizione è semplicemente crollata. Sorta con la metafisica di Aristotele, strutturata con l'astronomia di Tolomeo, consacrata dalla poesia di Dante, essa regnò incontrastata nelle menti fino al XVII secolo, dueemila anni nei quali la Terra era concepita immobile al centro dell'universo, i pianeti e il Sole che le giravano attorno, ciascuno in un cielo diverso. L'universo era un cosmo, cioè tale da avere ordine e bellezza (cosmo, cosmesi, cosmetici) e da imprimere ordine e bellezza (il canone estetico). Tutto si teneva, perché tutto veniva compreso come dipendente dall'alto. Così Hegel nella *Fenomenologia dello spirito*: «Il significa-

to di tutto ciò che è stava nel filo di luce che tutto al cielo teneva attaccato».

La rivoluzione astronomica inaugurata da Copernico nel 1543, e divenuta effettiva nel corso del '600 con Keplero, Galileo e Newton, provocò una serie di ulteriori sconvolgimenti, come in un edificio che, intaccato nelle fondamenta, manifesta continui cedimenti. Da qui le altre rivoluzioni: politica e sociale (Marx), biologica (Darwin), morale (Nietzsche), antropologica (Freud). Questo sovvertimento provocò al livello delle masse un'allegria spensierata, la cosiddetta Belle époque, ma nel sottosuolo si addensò un tale conflitto di forze ormai prive di principio unificatore che portò l'Occidente alla tempesta di due guerre mondiali nel giro di venticinque anni con abissi di violenza mai toccati prima. La Guerra fredda che ne è seguita, i milioni di morti del comunismo ovunque si sia installato, i tentativi sanguinosi della destra fascista di ripristinare l'ordine mediante le giunte militari, il senso di vuoto e di freddo al cuore delle democrazie occidentali e la dilagante corruzione, tutto questo mostra la mancanza di un orizzonte ideale in grado di parlare alle libertà dei singoli rendendole capaci di solidarietà e cooperazione.

La portinaia dell'oratorio del mio paese in Brianza era solita gridare a noi ragazzi con aspro tono di rimprovero: *Ghe più de religium!* (non c'è più religione). Né quell'anziana signora né tantomeno noi ragazzi potevamo comprendere che quelle parole erano la denuncia inconsapevole e angosciata di un movimento epocale molto più profondo, persino in grado di evocare nella sua veste paesana l'epico passo di Plutarco sulla morte del dio Pane e del paganesimo: «Appenas giunse presso Palode regnò una gran pace di venti e di flutti; Tamo, da poppa, con lo sguardo volto alla riva esclamo, come aveva udito: 'Pan,

il grande, è morto!'. Egli non aveva neppure chiuso bocca, che un immenso gemito, non di uno ma di tanti, s'innalzò, misto a grida di stupore».

Sipotrebbe obiettare che se andiamo a vedere la storia dei cosiddetti secoli cristiani del medioevo non si ritrovano scenari molto diversi. Ed è vero, la storia non ha mai riservato a nessuno viaggi in prima classe. Con una differenza però: che allora vi era un ordine gerarchico e morale al quale ci si poteva appellare, la fede condivisa in un Dio che reggeva e ordinava il mondo, un libro sacro su cui giurare. È possibile farsene un'idea considerando i regimi teocratici che, a partire dalla rivoluzione iraniana del 1979, si sono diffusi un po' ovunque nel mondo islamico, con conseguenze non piccole sul resto del pianeta: lì si vede ancora la presenza di un principio ordinatore della società grazie alla forza dell'autorità che viene dal passato.

Lì, però, si vede anche un'altra cosa: si vede come il principio gerarchico dell'autorità diventi spesso autoritario e la tradizione tradizionalismo. Lì si vede come l'impostazione che pretende di governare la vita degli esseri umani in modo deduttivo, dall'alto in basso, sia priva di fondamenta reali e divenga spesso oppressione dell'uomo concreto e più ancora della donna concreta nelle loro esigenze di libertà e di autodeterminazione. E quindi si capisce come il processo che in Occidente ha portato alla crisi della tradizione sia da giudicare come qualcosa di necessario e di positivo, una tappa imprescindibile della lunga marcia dell'umanità verso la libertà. Esattamente come le scoperte astronomiche che ora ci fanno sentire sperduti nel cosmo, ma è meglio persi in un'insensata odissea nello spazio che incatenati nell'illusione e nell'errore.

Che cosa abbiamo quindi? Che constatamo i limiti di non avere più principi condivisi di ordine e

di gerarchia, ma allo stesso modo conosciamo bene i limiti di principi che calano dall'alto in modo autoritario annullando l'autodeterminazione della coscienza. Abbiamo la botte vuota e la moglie sobria, una situazione poco invidiabile. Tornare indietro non si può, perché nessuno vuole perdere i diritti sulla propria vita privata, ma andare avanti fa paura, perché si vede il vuoto, il nulla, la perdita anche degli ultimi rimasugli di ordine che la tradizione ancora garantisce. Oggi poi la rivoluzione biologica inaugurata da Darwin ha raggiunto l'apice saldandosi con la rivoluzione morale e la rivoluzione antropologica, con tutti i travagli sull'etica sessuale, sulla bioetica, sulla struttura tradizionale della famiglia e sulla stessa identità umana, come mostrano le neuroscienze a causa delle quali l'antico dibattito sul libero arbitrio è tornato più attuale che mai.

Non penso ci possa essere nessuno oggi che di fronte a uno scenario così possa ritenersi in possesso della verità. E tuttavia il papa, per statuto, lo deve fare. Ecco la trappola in cui il concilio di Trento (1545-1563) e soprattutto il concilio Vaticano I (1870) hanno rinchiuso l'istituto del Romano Pontefice. In un'epoca che richiedeva leggerezza, apertura mentale, senso della provvisorietà, l'istituto papale va completamente ripensato e le dimissioni di Benedetto XVI ne sono un esempio e uno stimolo al contempo. Si tratta di passare dal Magisterium al Ministerium, dal *magis* al *minus*, dalla dottrina alla sapienza, dal potere alla cooperazione. O la Chiesa cattolica inizierà a rivedere seriamente la concezione del potere che la governa e che ancora rispecchia l'immagine tolemaica dell'universo (problema di fondo dal quale tutti gli altri dipendono), oppure dalla sua crisi non uscirà e l'estinzione che ha colpito il paganesimo sarà anche il suo destino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica
FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
Ezio Mauro direttore responsabile
vicedirettori Angelo Aquaro, Gregorio Botta, Dario Cresto-Dina,
Massimo Giannini, Angelo Rinaldi (art director)
caporedattore centrale Fabio Bogo,
caporedattore vicario Enzo D'Antona, caporedattore internet Giuseppe Smorto

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO Spa
Consiglio di amministrazione
Presidente: Carlo De Benedetti
Amministratore delegato: Monica Mondardini

Consiglieri
Agar Brugnolini, Rodolfo De Benedetti, Giorgio Di Giorgio,
Francesco Dini, Sergio Errede, Mario Greco, Maurizio Martinetti,
Elisabetta Oliveri, Michael Zaoui, Tiziano Onesti, Luca Paravicini Crespi

Direttori centrali
Pierangelo Calegari (Produzione
e Sistemi informativi), Stefano Mignanevo (Relazioni esterne),
Roberto Moro (Risorse umane)

Divisione Stampa Nazionale - Via Cristoforo Colombo, 98 - 00147 Roma
Direttore generale: Corrado Corradi - Vicedirettore: Giorgio Martelli

REDAZIONI
Redazione centrale Roma 00147 - Via Cristoforo Colombo, 90 - tel. 06/49821 - Redazione Milano 20139 - Via Nervesa, 21 - tel. 02/489591 - Redazione Torino 10123 - Via Bruno Buazzani, 10 - tel. 011/5169611
Redazione Bologna 40122 - Viale Sironi, 2 - tel. 051/6580111 - Redazione Firenze 50121 - Via Alfonso Lamarmora, 45 - tel. 055/506871 - Redazione Napoli 80121 - Riviera di Chiaia, 215 - tel. 081/498111
Redazione Genova 16121 - Via XX Settembre, 41 - tel. 010/57421 - Redazione Palermo 90139 - Via Principe di Belmonte, 103/c - tel. 091/7434911 - Redazione Bari 70122 - Corso Vittorio Emanuele II, 52 - tel. 080/5279111.

PUBBLICITÀ
A. Manzoni & C. - Via Nervesa, 21 - 20139 Milano

TIPOGRAFIA
Rotocolor SpA - 00147 Roma, Via Cristoforo Colombo, 90

STAMPA - Edizioni telextraspresso:
Bari Destalo Litostampa srl - Via Saverio Miella, 2 - Catania ETIS 2000 Spa - Zona Industriale VIII strada
Livorno Finegri Editoriale - Via dell'Artigianato - Mantova Finegri Editoriale presso Citem Soc. Coop. ar. - Via G. F. Lucchini
Paderno Dugnano (MI) Rotocolor SpA - Via Nazario Sauro, 15 - Padova Finegri Editoriale - Viale della Navigazione Interna, 40
Roma Rotocolor SpA - Via del Casal Cavallari, 186/192 - Salerno Arti Grafiche Boccia SpA - Via Tiberio Claudio Felice, 7
Sassari "La Nuova Sardegna" SpA - Zona Industriale Predida Niedda Nord Strada n. 30 s.n.c. - Gosselies (Belgio) Europrinter S.A. - Avenue Jean Mermoz - Norwood (New Jersey) 07549-1318 Usa - Gruppo Editoriale Ogdin Inc. - 475 Walnut Street - Malta Miller Newsprint Limited - Miller House, Airport Way - Tanken Road - Luqa LDA 1814 - Grecia Milkro Digital Hellas LTD - 51 Hephastou Street - 19400 Koropi - Greece

ABBONAMENTI
Italia (c.c.p. n. 11200003 - Roma): anno (cons. decen. posta) Euro 403,00 (sette numeri), Euro 357,00 (sei numeri), Euro 279,00 (cinque numeri). Tel. 199 787 278 (0864.256266 da telefoni pubblici o cellulari). E-mail: abbonamenti@repubblica.it
Arratrati e servizio clienti: www.servizioclienti.repubblica.it, e-mail: servizioclienti@repubblica.it, tel. 199 787 278 (0864.256266 da telefoni pubblici o cellulari) gli orari sono 9-18 dal lunedì a venerdì, il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent. al minuto + 6,19 cent. di Euro alla risposta, IVA inclusa.

RESPONSABILE DEL TRATTAMENTO DATI (D. LGS. 30-6-2003 N. 196): EZIO MAURO
REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI ROMA N. 5 DEL 7-1-1994
Certificato ADS n. 7446 del 10-12-2012
La tiratura de "la Repubblica" di domenica 3 marzo 2013 è stata di 446.388 copie